



Il magistrato e il giornalista al servizio della verità

Il Procuratore Capo Armando D'Alterio e l'assassinio del corrispondente de Il Mattino, Giancarlo Siani

di Lino Santillo

Magistrati e giornalisti camminano su percorsi paralleli che in taluni casi arrivano a sfiorarsi, idealmente dialogare in una sorta di meccanismo osmotico.

La direzione verso cui si muovono è la stessa, inseguendo la verità dei fatti conseguita nel rispetto della legge. Perché non v'è corretta attività giornalistica o giusta azione investigativa che non tenga conto di questo principio e non v'è giornalista che possa definirsi tale se non persegue la verità dei fatti che racconta e consegna all'opinione pubblica.

Il capo della procura della Repubblica di Campobasso, Armando D'Alterio, appartiene a quella schiera di magistrati che non amano esporri, mediaticamente parlando, pur riconoscendo all'informazione (corretta, onesta, informata e libera) alti meriti sociali ed un ruolo fondamentale nell'evoluzione democratica di un popolo. Se



Da sin. il Rettore Unimol, Gianmaria Palmieri, il Procuratore Armando D'Alterio e il Presidente Odg, Antonio Lupo

ne è parlato, discusso, con ampi spazi di riflessione, ieri mattina all'Unimol durante uno dei seminari che l'Ordine dei Giornalisti del Molise dedica agli iscritti che affrontano un percorso formativo così come stabilito dalle direttive nazionali della categoria, perché continuare a formarsi e imparare stando sempre aggiornati, si traduce in una migliore offerta informativa.

Nel caso specifico filo conduttore dell'incontro di ieri (al quale hanno presenziato, oltre ad Armando D'Alterio, il presidente Odg Molise Antonio Lupo e il Rettore Unimol,

Gianmaria Palmieri) è stata la figura di un giornalista che pagò con la propria vita il prezzo preteso dalla malavita organizzata napoletana dato che in lui vide un pericoloso rompiballe che rischiava di mandare a monte progetti e programmi dei clan impegnati a massacrarsi l'un l'altro all'inizio degli anni Ottanta per la conquista del monopolio su ogni genere di malaffare.

Ma che aveva di tanto ostile un giornalista di 20 anni o poco più, che girava su una Citroen Meharia mezza scassata e con la capote a tela, per giunta precario e che di

tanto in tanto collaborava con Il Mattino?

Faceva il giornalista, appunto.

Uno di quelli che manda un pezzo in redazione e dentro ci scrive tutta la verità che sa, vede, tocca con mano e, soprattutto, conferma con prove. Uno che in più di 300 articoli raccoglie i frammenti di un puzzle criminale descrivendo

con coraggio le troppe ombre di un sistema napoletano impegnato a gestire traffico di armi, droga, prostituzione. E di quello nascente che prevedeva l'infiltrazione di elementi malavitosi nell'ingragnaggio politico locale e nella gestione degli appalti pubblici che tanti soldi puliti portava nelle casse della camorra.

E in questo il giornalista Siani fu un precursore.

In Procura a Napoli D'Alterio aveva chiesto di andarci e ci era riuscito, dopo un primo incarico in un distretto minore.

Si occupava di criminalità



Giancarlo Siani fu ucciso il 23 settembre 1985

comune e quando una mattina di settembre (era il 1985) scende in strada, si ferma alla prima edicola, compra una copia del Mattino, qualcosa nella sua vita di magistrato stava per cambiare.

Apprese della morte del giornalista Giancarlo Siani assassinato a colpi di pistola mentre tornava a casa sulla Citroen con la capote in tela.

Era proprio quel ragazzo che di tanto in tanto aveva visto girare nei corridoi della Procura per prendere informazioni e che negli ultimi tempi stava pubblicando una serie di articoli 'scomodi' alla Camorra. Fu uno choc

Lesse che era morto a 26 anni per aver scritto la verità, averla condivisa con i lettori del suo giornale coltivando il desiderio di far comprendere e descrivere la selva oscura in cui la città e i cittadini si erano avventurati rimanendo indifferenti e silenziosi di fronte alla crescita del potere della malavita organizzata.

Nobiltà d'animo, voglia di verità e mente vivace.

Ecco cosa temeva la camorra in Siani e Armando D'Alterio lo aveva capito sia come magistrato che come uomo. Fu allora che si decise a chiedere (e ci riuscì) di essere integrato in un nuovo incarico nella stessa Procura di Napoli, dato che si era costituita una sezione ad hoc impegnata a contrastare nello specifico i reati di mafia.

Era giunto al punto in cui i percorsi, fino allora paralleli, del magistrato e del giornalista, si sfioravano per poi tornare nuovamente ad incamminarsi verso un obiettivo univoco: la ricerca della verità al servizio della giustizia, quindi del popolo.

Qualche anno più tardi gli assassini di Siani, anche grazie al magistrato D'Alterio, furono arrestati e condannati all'ergastolo.

Un altro pezzo di verità si era aggiunto al mosaico che un giovane giornalista aveva tentato di ricostruire anche a costo della propria vita.